

Raul Mordenti

## IL NEGRISMO, MALATTIA SENILE DELL'OPERAISMO

Note per la discussione

1. Esiste nel dibattito teorico marxista e (cosa ancora più interessante per noi) all'interno del movimento di lotta nelle Università<sup>1</sup>, una posizione che fa riferimento ad Antonio Negri e che si ricollega (in verità solo attraverso la mediazione della sua personalissima filosofia) alla tradizione dell' "operaismo" italiano. L'influenza di questa posizione è assai rilevante in luoghi culturalmente importanti della sinistra, come le pagine culturali del quotidiano "Il manifesto", le case editrici Manifestolibri, Ombre Corte, DeriveApprodi etc., le riviste "Alfabeta" e "Alias" e così via.

In particolare questa linea analitica si richiama al famoso *Frammento sulle macchine* di Marx pubblicato sul n. 4 dei mitici "Quaderni Rossi". Si tratta di una decina di pagine di Marx<sup>2</sup>, tratte dai *Grundrisse*<sup>3</sup>, ma l'importanza che la linea negriana attribuisce loro è tale che Maria Turchetto (la filosofa marxista a cui si deve una ricostruzione dell'operaismo italiano) può scrivere polemicamente: "Per chi oggi si richiama all'operaismo, questo breve testo rappresenta il riferimento a Marx necessario e sufficiente: è tutto quanto di Marx occorre sapere."<sup>4</sup> In effetti l'attenzione è richiamata solo su alcuni frammenti di quel frammento, a cominciare dalle frasi seguenti:

Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui riposa la ricchezza odierna, appare una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio [la misura] del valore d'uso. (*Frammento sulle macchine*, p.298)

Secondo il pensiero negriano, e soprattutto secondo la sua *vulgata*, tutto ciò avverrebbe in conseguenza della straordinaria diffusione nella società contemporanea di un *general intellect*, una sorta di intelligenza sociale sovrabbondante e comune di cui la rete informatica è paradigma e segno. L'ipotesi di fondo è che al fordismo-taylorismo sia succeduto un modo di produzione il quale segna (si noti bene) non una fase nuova del capitalismo bensì un sistema di produzione *del tutto nuovo e diverso rispetto al capitalismo*; qui a produrre valore non sarebbe più il lavoro ridotto a capitale, bensì delle generiche capacità (relazionali, comunicative, organizzative, affettive, etc.) per le quali viene anche evocato il concetto derivato da Michel Foucault di "bio-politica". La forza produttiva è infatti secondo Negri diventata "sempre più immateriale, quando non fosse ormai puramente intellettuale"<sup>5</sup>, e ciò che più conta è che ora il *general intellect* si trasformerebbe *immediatamente* (si noti questo avverbio: cioè senza alcuna mediazione del lavoro umano) in fattore

---

<sup>1</sup> Si vedano settori significativi, e anzi culturalmente egemonici, del movimento dell'Onda alla "Sapienza" come la "Rete per l'autoformazione", il circuito Uniriot, l'Atelier occupato Esc, Edu-factory, etc., per non dire dell'ex autonomia veneta che fa riferimento a Luca Casarini. Per un'articolazione teorica di questa posizione (arricchita dal documentato confronto con la situazione internazionale) è da vedere almeno: G. Roggero, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Verona, Ombre Corte, 2009.

<sup>2</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine*, in "Quaderni Rossi", 4 (1964), pp. 289-300; è la traduzione (a cura di Renato Solmi) dai *Grundrisse...*, Berlin, Dietz Verlag, 1953, pp. 583-594. Per comodità citeremo da questa edizione, forse più diffusa di ogni altra.

<sup>3</sup> Cioè gli otto voluminosi quaderni scritti da Marx dall'agosto 1857 al maggio 1858: K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

<sup>4</sup> M. Turchetto, *Operaismo: ascesa, metamorfosi, eclissi*, in "Cassandra", n. 22 (2008), p. 18.

<sup>5</sup> T. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Verona, Ombre Corte, 2007, p. 10.

produttivo, permettendo una produzione priva di qualsiasi rapporto con il tempo di lavoro erogato (e dunque, *a fortiori*, con il plusvalore).

Richiamo l'attenzione su una frase del *Frammento sulle macchine* su cui il negrismo richiama ossessivamente l'attenzione:

(...) la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere anche la forma della *scarsità* e dell'*opposizione*. (*Frammento sulle macchine*, p. 299) [in altra traduzione: "della *miseria* e dell'*antagonismo*"].

Ma se nel processo della produzione di valore svanisce la riduzione del lavoro umano a capitale (ciò che noi chiamiamo: sfruttamento) allora svanisce anche ciò che per Marx rappresenta *la contraddizione*. Non per caso, parlando del "lavoro cognitivo", il negriano Roggero propone di sostituire alla nozione di "contraddizione" (tipica e *fondativa* del pensiero marxiano) quella di "ambivalenza"<sup>6</sup>.

Faccio notare che si trova qui il fondamento teorico dignitoso (ammesso che ne esista uno) della ricorrente proposta – da Occhetto fino a Vendola – di un "nuovo" soggetto politico, qualificato da nessun altro aggettivo che non sia, appunto, "nuovo", che non abbia cioè più nulla a che spartire né con il movimento operaio né con il marxismo, dato che in effetti una simile revisione dei concetti di produzione e di sfruttamento sconvolgerebbe alla radice i termini della lotta di classe e sopprimerebbe completamente le categorie analitiche di Marx che l'hanno interpretata dando luogo alla fondazione del movimento operaio. Era ora! La classe operaia non contenta del fatto di non esistere più (come da tempo sostiene l'ideologia borghese) finalmente si spingerebbe fino a *non produrre più nulla*, giacché ciò che solo – e da solo – produce tutto sarebbe ora il celeberrimo *general intellect*, il quale a sua volta non è prodotto più da nessuno (un creatore increato).

In tal modo il rovesciamento politico del pensiero di Negri rispetto all'antagonismo assoluto dell'operaismo degli anni Settanta diviene completo, qualcosa a cui peraltro già in altre circostanze ci ha abituato l'ex-estremismo. Così commenta Maria Turchetto:

Negri non ha dubbi, la profezia di Marx è già realizzata: a creare ricchezza non è più il lavoro, ma la scienza e la tecnica, il *general intellect* che non risiede nella fabbrica ma nella società. Il capitalismo è già estinto, superato dal suo stesso sviluppo, economicamente inutile; sopravvive come pura volontà di dominio, mera coercizione 'politica', ormai sganciata dall'obbiettivo della valorizzazione. Il risultato è paradossale, in quanto conduce a un completo rovesciamento delle posizioni originarie dell'operaismo.<sup>7</sup>

2. Poiché è stato scritto "Dai loro frutti li riconoscerete" (*Mt*, 7, 16), proviamo a elencare sommariamente le posizioni politiche che discendono con assoluta coerenza da questa teoria, e che, francamente, non ci convincono. Richiamo solo sei argomenti.

(a) Anzitutto si abbandona ogni distinzione fra luoghi della produzione e luoghi della riproduzione, fra fabbrica, università e metropoli capitalistica<sup>8</sup>. Da qui la recisa affermazione: "Nella metropoli produttiva ciò che una volta era la fabbrica, oggi è l'università"<sup>9</sup>. L'Università e i suoi complessi rapporti con la società capitalistica, vengono tutti appiattiti su un preteso ruolo immediatamente produttivo delle conoscenze, e di tutte le conoscenze, *in quanto tali*: "Le conoscenze sono *direttamente* mezzi di produzione, lo studente non è più un soggetto in formazione

<sup>6</sup> G. Roggero, Op. cit., p. 12.

<sup>7</sup> M. Turchetto, "Operaismo": *ascesa, metamorfosi, eclissi*, cit, p. 17.

<sup>8</sup> Cfr. T. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Roma, Datanews, 2008, p. 9.

<sup>9</sup> Collettivo edu-factory, "Introduzione. Tutto il potere all'autoformazione!", in *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Roma, Manifestolibri, 2008, p. 11. Cfr. anche una precedente versione ridotta di questo libro: *Università in conflitto. Il mercato globale del sapere*, Roma, Manifestolibri, 2008; è tutto da leggere anche l'intelligente volumetto: Internazionale surfista, *L'esercito del surf. La rivolta degli studenti e le sue vere ragioni*, Roma, DeriveApprodi, 2008.

ma diviene *immediatamente* produttivo in quella che noi definiamo la fabbrica del sapere”<sup>10</sup>. Anche Roggero non ha dubbi: “La figura dello studente non risponde più alla classica figura di forza lavoro in formazione, per diventare a tutti gli effetti un lavoratore (...)”<sup>11</sup>.

(b) Da questa affermazione del carattere direttamente produttivo del sapere deriva anche l’abbandono, come priva di senso, di ogni lotta per il diritto allo studio: “la vecchia parola d’ordine del diritto allo studio perde di significato, nella misura in cui il conflitto si sposta sulla qualità dell’inclusione e sulla produzione dei saperi”<sup>12</sup>.

(c) Ne consegue anche, coerentemente, la totale insensatezza di ogni difesa dell’Università pubblica contro la privatizzazione (giacché è tutto già fabbrica, anzi “metropoli produttiva” attraversata da “flussi” che sono produttivi di per sé): “Qualsiasi appello allo Stato contro le imprese non ha oggi, se mai l’ha avuto in passato, alcun senso”<sup>13</sup>.

(d) La visione di cui parliamo sottovaluta dunque completamente (e anzi sembra che neppure riesca a vedere!) le feroci politiche di esclusione e di selezione di classe che colpiscono l’Università e i “tagli” pesantissimi che ne derivano: “Ora, il problema per i governi italiani non è restringere gli accessi, bensì aumentarli [sic!], per non restare indietro nelle statistiche europee ed internazionali”<sup>14</sup>. Non solo lo sfruttamento non esiste, ma per questi compagni neppure la Gelmini e Tremonti esistono più.

(e) Ancora: deriva coerentemente da questa posizione il completo abbandono del problema (per i comunisti sempre decisivo) “delle alleanze”, cioè del rapporto fra il segmento universitario, precario e studentesco in specie, e “il resto” (chiamiamolo così) del proletariato: giacché gli studenti sono già lavoratori, anzi i veri lavoratori, e poiché l’Università è oggi ciò che la fabbrica era ieri, allora il problema della costruzione di un fronte anticapitalistico e proletario più vasto neppure si pone. E perfino quando “il resto” dei lavoratori si impegna in uno sciopero generale contro il Governo, si tratterà tutt’al più per il movimento di “attraversare” i suoi cortei, ma senza mai porsi il problema di costruire rapporti stabili e momenti veri di reciproca alleanza e contaminazione.

(f) Ne consegue altresì la negazione del problema “destra/sinistra” e dello stesso antifascismo, e questo fra tutti gli errori possibili è, francamente, quello per noi comunisti il più grave e intollerabile. Si è potuto leggere sul “Manifesto” un increscioso articolo di fondo di Marco Bascetta (uno degli intellettuali di riferimento della linea di cui parliamo) che affermava:

‘Né di destra né di sinistra’. Di questa definizione, da tempo utilizzata a piene mani dalla destra e dalla sinistra [ma quando mai? NdR] appunto, abbiamo imparato a diffidare. (...) Accade ora che questa stessa espressione venga impiegata dall’imponente movimento di studenti, insegnanti e cittadini, che da settimane attraversa tutto il paese, per descrivere se stesso. Ma rovesciandone interamente il senso. (...) Dietro quell’espressione, fin qui tanto apprezzata dai moderati, si manifestano questa volta contenuti di libertà [sic!].<sup>15</sup>

Per ironia della ragione, lo stesso giorno in cui questo articolo veniva pubblicato si verificava l’aggressione dei fascisti di “Blocco studentesco” contro i ragazzi del movimento a Piazza Navona, a conferma che i fatti hanno la testa dura, più dura perfino delle mazze tricolorate dei picchiatori “né di destra né di sinistra” (come essi stessi si definiscono). Assai opportunamente, sullo stesso “Manifesto”, Alberto Piccinini ha ricordato alcune iniziative che si autodefiniscono “né di destra né di sinistra”: l’Istituto Storico della R.S.I., il “Movimento blu” degli animalisti di Forza Italia presieduto da Franco Zeffirelli, il “Circolo Giovani” di Marcello Dell’Utri, il “Family Day” di

---

<sup>10</sup> Collettivo edu-factory, “Introduzione. Tutto il potere all’autoformazione!”, cit., p.11 (le sottolineature sono nostre, NdR).

<sup>11</sup> G. Roggero, Op. cit., p. 69.

<sup>12</sup> Collettivo edu-factory, “Introduzione. Tutto il potere all’autoformazione!”, cit.

<sup>13</sup> Ivi, p. 19.

<sup>14</sup> Ivi, p. 21.

<sup>15</sup> M. Bascetta, *Scuola politica*, in “Il manifesto”, 29 ottobre 2008, p.1.

Salvatore detto “Totò” Cuffaro, etc.<sup>16</sup>. E già Norberto Bobbio ci aveva insegnato che chi si definisce “né di destra né di sinistra” è di destra. Ma Bascetta scrive:

‘Né di destra né di sinistra’, così come il movimento si autopercepisce [sic!] significa innanzitutto una rottura radicale con questa storia, un rifiuto degli arrocamenti identitari e della prescrittività dei modelli politici tramandati<sup>17</sup>.

3. Nonostante questo “infortunio” di Bascetta (e il problema politico rappresentato per il movimento dal consueto tentativo dei fascisti di infiltrarsi utilizzando simili posizioni<sup>18</sup>) di recente un altro importante intellettuale di riferimento della posizione di cui trattiamo, Augusto Illuminati, ha pubblicato un brillante libretto intitolato *Per farla finita con l’idea di sinistra*<sup>19</sup>. Qui, fra una fantasmagoria di citazioni che derivano dalla vasta cultura dell’Autore, si afferma senz’altro l’identità fra le posizioni “lavoriste” del movimento operaio e il motto nazista “Arbeit macht frei” [= “il lavoro rende liberi”] che campeggiava ad Auschwitz, e si possono leggere affermazioni come queste:

L’idea di sinistra è quel continuismo che invischia nella sconfitta. Il nemico non è solo il trionfalismo della storia dei vincitori, ma ancor più il vittimismo della storia dei vinti.” (p.6);

Ma perché diavolo qualcuno vorrebbe riesumare una forma di politica così scassata come il Pd e magari pure i giustizialisti dell’IdV e il litigioso pulviscolo di ‘socialisti’ e ‘comunisti’<sup>20</sup> assortiti? Sgomenta ricorrere al *déjà vu* e a psicologismi, ma tant’è. Nell’*hangover* che segue una sbornia dura, oltre a mal di testa, vomito e diarrea, spuntano tante fantasie di austerità e redenzione e le chiacchiere moraleggianti della sinistra cadono a proposito. (p. 116)

E si può leggere perfino una confusa, quanto pericolosa, pagina come questa:

A maggior ragione la moltitudine (avanguardie, zone liberate o quant’altro la componga e prefiguri) è sempre sottoposta alla *fluctuatio affectuum* e la sua *potentia omnino absoluta* insidiata da agenti interni ed esterni. Per non parlare di aree esposte a ben altre pulsioni. Occorre infatti guardare anche al di fuori di quei movimenti che d’istinto identifichiamo con la moltitudine [sic!]. Dunque in primo luogo all’esperienza della Lega [sic!], l’unico partito di massa residuo (per frattura e innovazione) dalla Prima Repubblica, erede per alcuni aspetti anche di forme di vita dell’estinto Pci. Senza trascurare le forme di militanza dell’estrema destra [sic!], spesso scimmiettanti i centri sociali e l’Autonomia degli anni Ottanta e Novanta. Messe in conto queste vischiosità più che invariante, è lecito immaginare una fuoruscita non imminente dal ciclo riproduttivo della razionalità disciplinare borghese che finora ha permeato il suo regime di contestazione. (p. 122)

Vorrei essere chiaro su questo punto delicato: il compagno Illuminati non può certo cadere, per il suo passato marxista-leninista, nelle tentazioni della destra fascista o della Lega, e neppure egli può credere davvero, per la sua grande cultura filosofica e politica, all’identificazione fra destra e sinistra; in questo senso il libro suo va letto come un *pamphlet* irriverente ai limiti del paradosso e della provocazione; tuttavia le sue posizioni sono pericolose perché possono legittimare in altri, soprattutto se giovani e giovanissimi, nuove forme del più vecchio e ripugnante anticomunismo,

<sup>16</sup> A. Piccinini, *Vuoti di memoria. Quell’espressione triste*, in “Il manifesto”, 29 ottobre 2008.

<sup>17</sup> M. Bascetta, op. cit.

<sup>18</sup> “Né rossi né neri ma liberi pensieri”, gridavano nei cortei (fra un’aggressione e l’altra) i fascisti di Casa Pound e di Blocco Studentesco.

<sup>19</sup> Roma, Derive e Approdi, 2010.

<sup>20</sup> Sia detto *en passant*: è questo il solo punto di tutto il libro in cui si nominano i comunisti come qualcosa di diverso (sia pure con ironia e fra virgolette) rispetto al centrosinistra e al Pd. Una dimenticanza che vuol dire tante cose.

finora patrimonio esclusivo dei fascisti; e non a caso è potuto perfino accadere che alcuni settori del movimento che si ispiravano a queste posizioni si siano battuti per cercare di impedire che i comunisti potessero parlare nelle assemblee!

Peraltro questi esiti politici demenziali non sono affatto casuali, e sono assai più legati di quanto potrebbe sembrare alla teoria di cui stiamo qui discutendo: infatti il vero fondamento del moderno concetto di destra/sinistra è *la lotta di classe* che viene, per così dire, trasferita e riflessa nel terreno della politica: è di destra – molto semplicemente – chi sta con il potere costituito, è di sinistra chi cerca di opporsi ad esso, o addirittura di abbatterlo; durante il capitalismo è di sinistra chi sta dalla parte del lavoro dipendente e salariato e delle sue lotte, ed è di destra chi sta – per qualsiasi motivo e in qualsiasi forma – dalla parte dei padroni (questa netta distinzione è antica, ma essa resta sempre del tutto valida: oggi, ad esempio, è di destra chi sta con Marchionne contro gli operai, anche se si tratta di un dirigente del Pd). Ma se si rimuove o si occulta, per qualsiasi motivo, il legame fra politica e lotta di classe, e se si abolisce il riferimento fondante alla lotta fra le classi, ecco che allora veramente non si capisce più niente, e diventa possibile pensare, dire e scrivere qualsiasi sciocchezza, comprese (come le pagine di Illuminati dimostrano) le sciocchezze politicamente più pericolose.

4. Non è possibile discutere qui analiticamente la posizione “negriana” di cui trattiamo; per farlo sarebbe necessaria almeno una rilettura analitica di tutto intero il *Frammento sulle macchine*, se non si vuole rileggere tutto Marx<sup>21</sup>. Credo che, testi alla mano, sia dimostrabile che *Marx non dice affatto le cose che gli si attribuiscono*, e che anzi egli polemizza costantemente contro chi attribuisca capacità produttive alle macchine in quanto tali, a prescindere dal lavoro umano. Nello stesso *Frammento sulle macchine* Marx si scaglia contro il reazionario inglese James Maitland conte di Lauderdale (1759-1839), che sosteneva appunto questa tesi:

Da quanto si è detto appare *l'assurdità* della tesi di Lauderdale, che vuol fare del capitale fisso [cioè del macchinario, NdR] una fonte di valore autonoma e indipendente dal tempo di lavoro. Esso rappresenta una fonte di questo genere solo (a) in quanto è esso stesso tempo di lavoro oggettivato e (b) in quanto crea tempo di lavoro eccedente. (*Frammento sulle macchine*, p. 295)

Francamente non mi sembra possibile ignorare questa polemica diretta e durissima e, insomma, cercare di ridurre Karl Marx a un conte di Lauderdale qualsiasi.

Non mi nascondo tuttavia che una volta dimostrato tutto questo, resterebbe sempre possibile affermare che Marx si sbaglia (e noi con lui) e che effettivamente le macchine producono da sole.

Meglio allora rivolgersi direttamente alla concretezza delle cose, per vedere come le cose stanno e che cosa ci dicono. Chiarisco subito che proprio su questo piano della descrizione della verità effettuale del capitalismo contemporaneo i giovani pensatori del negrismo dicono le cose più interessanti e più utili. È infatti del tutto vero che, *proprio per rispondere alle rigidità indotte dal grande ciclo di lotte operaie e sindacali degli anni '70*, il capitalismo neo-liberista e globalizzato ha articolato sapientemente il nesso fra innovazione tecnologica e organizzazione del lavoro, dando vita a nuove forme di organizzazione della produzione; queste, da un lato, utilizzano la grande potenza della macchina informatica e, dall'altro, diffondono i luoghi della produzione nel mondo intero, esternalizzandola, precarizzandola, disarticolando sistematicamente i luoghi della resistenza operaia, mettendo a valore le capacità produttive ovunque esse si trovino (comprese le conoscenze, l'immaginario, la fantasia e lo stesso DNA dell'uomo) senza limiti né scrupoli, perseguendo sempre e comunque il prezzo più basso del lavoro (che significa salari decrescenti a parità di prodotto).

Il punto di dissenso non riguarda dunque queste descrizioni sul piano dell'economia e della sociologia (che, lo ripeto, hanno anzi molto da insegnarci) bensì le *conseguenze* che se ne traggono

---

<sup>21</sup> Mi permetto di rinviare, per questo tentativo, a: R. Mordenti, *L'Università struccata. Il movimento dell'Onda fra Marx, Toni Negri e il professor Perotti*, Milano, Punto Rosso, 2010 (in particolare le pp. 111-151).

sul piano della teoria. Un po' scolasticamente, verrebbe da dire che non per caso si usano i *Grundrisse* (e solo i *Grundrisse*!), cioè ci si ferma a una descrizione del capitalismo *precedente* al primo libro del *Capitale* e dell'analisi marxiana del feticismo delle merci, leggendo insomma la produzione capitalistica ancora per come *appare*. Di nuovo un po' scolasticamente, si potrebbe notare che ci si ferma *al di qua* di quel verbo davvero cruciale di tutto il grande edificio analitico marxiano che è “*erscheint*” (“appare”, da “*erscheinen*” = “apparire”, “comparire”, “presentarsi”). Ma lo sforzo di Marx consiste tutto nel vedere e nello spiegare *che cosa c'è dietro* allo “*erscheint*”, cioè come stanno le cose al di là della loro *apparenza reale* del capitalismo e come questo funzioni. “*Erscheint*” (tradotto di solito con “si presenta”) si legge non a caso nel celebre esordio del *Capitale*:

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico *si presenta* (*erscheint*) come una ‘immane raccolta di merci’ e la merce singola *si presenta* come una sua forma elementare.<sup>22</sup>

E tuttavia: la merce che appare vivere di vita propria è solo un feticcio; il valore che appare appartenere alla merce appartiene invece solo al lavoro che la produce; il capitale che appare produrre tutto non produce nulla; la macchina che appare “virtuosa” al posto dell'operaio non possiede in realtà alcuna virtù e ha solo incorporato in sé la virtù produttiva dell'operaio; il sapere che appare all'operaio nel macchinario come un sapere estraneo del tutto autonomo dal suo lavoro e fuori di lui è in realtà solo lavoro vivo che è stato sussunto e oggettivato, e così via. Un decisivo “appare” segna anche il passo di Marx tanto caro al “negrismo” (che noi stessi abbiamo citato all'inizio di queste pagine) e si potrebbe facilmente continuare in questo elenco di “appare”, sino a ripercorrere praticamente per intero il *Frammento sulle macchine*<sup>23</sup>.

5. Credo allora che si possano ridurre a *due* fondamentali le nostre obiezioni, radicalissime, alla posizione di cui parliamo.

Prima obiezione: il carattere immateriale di ciò che viene prodotto non comporta affatto la fine dell'appropriazione del plusvalore e dello sfruttamento. Anzi fra le due cose (il carattere immateriale della merce prodotta e la fine dello sfruttamento) non c'è assolutamente alcun rapporto. Possono essere merce capitalistica, cioè frutto della riduzione del lavoro umano a capitale, un *software* come una lavapiatti, una musica come un motore, la più immateriale e paradisiaca delle idee come il più materiale e infernale degli oggetti. Ciò che definisce il carattere capitalistico non è infatti *in re ipsa* [= nella cosa stessa], la materialità cosale di ciò che viene prodotto, né qualsiasi altra caratteristica intrinseca della merce stessa, bensì *l'appartenenza del lavoro che lo produce al ciclo di valorizzazione del capitale*. Ci possono dunque essere (e in effetti ci sono sempre più) merci immateriali prodotte capitalisticamente, e gli addetti a tale produzione producono plusvalore, anche se usano più il cervello che i muscoli, e anche se non hanno mai indossato una tuta blu da lavoro.

Marx è ancora una volta chiarissimo quando, a proposito del lavoro produttivo o improduttivo (“è produttivo il lavoro che produce capitale”), scrive:

---

<sup>22</sup> K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica, Introduzione* di M. Dobb, Libro primo, *Il processo di produzione del capitale*, a cura di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1970, vol. I, p. 48.

<sup>23</sup> “Lo strumento di lavoro (...) ora, non *appare* più solo – dal suo lato materiale – come mezzo di lavoro” (p. 289); “la macchina non *appare* in alcun modo come mezzo di lavoro dell'operaio singolo” (p. 289); “Esso, il lavoro, *appare* invece solo come organo cosciente (...)” (p. 290); “(...) ma nel macchinario vivente (attivo), che *appare* di fronte all'operaio come un possente organismo...” (p. 290); “L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così – rispetto al lavoro – assorbita nel capitale, e *appare* quindi come proprietà del capitale” (p. 291; e nella stessa pagina altre quattro volte!); “Il sapere *appare* – nel macchinario – come un sapere estraneo fuori di lui; e il lavoro vivo *appare* sussunto sotto quello oggettivato, che opera e funziona in modo autonomo. L'operaio *appare* superfluo nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno [del capitale]” (p. 292), etc.

Da ciò che si è detto fin qui, risulta che l'essere lavoro produttivo o improduttivo è una determinazione del lavoro che, anzitutto, *non ha assolutamente niente a che fare col contenuto determinato* del lavoro, con la sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui esso si rappresenta. La *stessa* specie di lavoro può essere *produttiva o improduttiva*.

Qui Marx fa l'esempio di Milton<sup>24</sup>, “che scrisse il *Paradiso Perduto* per cinque sterline”, ma “per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della sua natura.” Invece:

il proletario letterario di Lipsia, che fabbrica libri (...) sotto la direzione del suo editore, è un *lavoratore produttivo*; poiché fin dal principio *il suo prodotto è sussunto sotto il capitale*, e viene alla luce soltanto per la valorizzazione di questo. Una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa è una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un *entrepreneur* che la fa cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva; *poiché essa produce capitale*.<sup>25</sup>

Il “proletario letterario” di Lipsia o la cantante sotto impresario di cui parla Marx, esattamente come i “lavoratori cognitivi” di cui parla Negri, non producono merci materiali, eppure *valorizzano il capitale*, sono lavoratori produttivi di plusvalore e subiscono lo sfruttamento. Milton che pure produce – *absit iniuria...* – lo stesso tipo di merce immateriale, è invece fuori dal ciclo di valorizzazione, non per *ciò* che produce ma per *come* lo produce. Ciò falsifica dunque completamente la curiosa pretesa di dedurre dal carattere immateriale delle merci la fine dello sfruttamento.

E lo stesso si deve dire dell'assenza della catena di montaggio: il capitalismo è nato ben prima del fordismo-taylorismo e, ahimé, stiamo constatando che gli sopravvive. Come non lo è la materialità delle merci o l'uso dei muscoli così neppure l'organizzazione fordista del lavoro rappresenta l'*essenza* del capitalismo. Perché il capitalismo è anzitutto, ed essenzialmente, un *rapporto*, cioè la riduzione del lavoro umano a capitale (quale che sia la forma storica ed organizzativa che tale riduzione può via via assumere).

6. La seconda obiezione riguarda la pretesa *autonomia* dal capitale del *general intellect*, e dunque dei lavoratori cognitivi. In che senso si può dire che il macchinario (in questo caso quello informatico) “produce valore”? Marx è del tutto chiaro anche a questo riguardo:

Il capitale fisso, nella sua determinazione come mezzo di produzione, la cui forma più adeguata è il macchinario, produce valore, cioè aumenta il valore del prodotto, *solo* sotto due aspetti: 1) in quanto *ha valore*, cioè è esso stesso prodotto del lavoro, una certa quantità di lavoro in forma oggettivata; 2) in quanto cresce il rapporto del lavoro eccedente al lavoro necessario, mettendo in grado il lavoro, grazie all'aumento della sua produttività, di creare una massa più grande di prodotti necessari al sostentamento della capacità di lavoro viva in un tempo più breve. (*Frammento sulle macchine*, p. 294)

In altre parole si può usare l'espressione del tutto metaforica “la macchina produce valore” solo per due ragioni: 1) perché la macchina stessa è *già valore*, cioè incorpora già in sé lavoro umano oggettivato; 2) perché essa riduce la quantità di lavoro necessario (= salario) e dunque aumenta l'aliquota di cui il capitalista si può appropriare sotto forma di plusvalore. A questo si deve aggiungere una decisiva considerazione di tipo “sindacale”, cioè che la dislocazione della produzione, a cui corrisponde la disarticolazione dei lavoratori cognitivi, sommata alla sovrabbondanza di manodopera a parità di prodotto (consentita dall'automazione) permette di

---

<sup>24</sup> John Milton (1608-74), poeta inglese; il poema *Paradiso perduto* (1667) è il suo capolavoro.

<sup>25</sup> K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. XXXIV, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 432.

ridurre il potere contrattuale della nuova classe operaia, dunque il suo salario. Non c'è forse tutto questo dietro al precariato che segna così drammaticamente il lavoro cognitivo?

Come sempre accade per il capitale, anche questa innovazione contiene però in sé *la contraddizione*: l'uso della macchina (ma possiamo dire più in generale: della scienza sussunta nel capitale) serve al capitalista in modo assai parziale, precisamente “solo nella misura in cui essa abilita l'operaio a lavorare per il capitale una parte maggiore del suo tempo”, tuttavia si determina così una *contraddizione* dialettica che allude al comunismo (al “lavoro emancipato”, dice Marx), giacché “il capitale riduce qui – senza affatto proporselo – il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo”, e questo in futuro “tornerà utile al lavoro emancipato ed è condizione della sua emancipazione”. Viene insomma resa possibile una situazione (il comunismo?) in cui la riduzione del tempo di lavoro necessario, consentita dalla sussunzione della scienza nelle macchine, non darà più luogo solo a un incremento del plusvalore ma si potrà trasformare in vera liberazione del lavoro; è in questo senso, e solo in questo senso, che Marx (in uno dei rari passi in cui si lascia andare a “fare ricette per la cucina dell'avvenire”) parla della fine “della scarsità e dell'opposizione” (cfr. *supra*, p.2) ma come “*condizioni* per far saltare” il capitalismo, non certo come comunismo già in atto:

Le forze produttive e i rapporti sociali (...) *appaiono* al capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre dalla sua *base limitata*. Ma in realtà essi *sono* le *condizioni* per far saltare in aria questa base. (*Frammento sulle macchine*, p. 299)

(E si noti – una volta di più – nella frase appena citata, la contrapposizione dialettica fra “apparire” ed “essere”, qui fra “appaiono” e “sono”).

Ma domandiamoci: questa situazione si dà già oggi e già qui, magari grazie alla macchina informatica? Esiste già oggi radicale “autonomia”, irrimediabile “eccesso”, potenziale libertà del lavoro cognitivo a fronte del capitale, come il negrismo tende a credere e a dire? Corrisponde al vero lo strano grido di trionfo che leggiamo nel citato *Esercito del surf*:

Perché i deboli sono diventati forti? Perché la società è generalmente più colta e più informata, perché si lavora comunicando e si comunica per lavorare. (...) Forti perché studiano, fanno ricerca, parlano e usano continuamente il linguaggio per vivere e per lavorare, perché costruiscono da soli la propria vita, perché sanno muoversi tra alternative e imprevisti, perché devono continuamente decidere e mettersi in gioco.<sup>26</sup>

A me questa sembra una illusione, una pericolosa illusione, che rovescia in una mistica e irrazionale pretesa di autonomia una dipendenza reale pressoché assoluta, una dipendenza (per ora) perfino priva dei correttivi e delle limitazioni sindacali allo sfruttamento che potranno discendere solo da un'organizzazione autonoma di questi lavoratori della conoscenza contro il capitale (un'organizzazione che – come sappiamo – la stessa struttura produttiva capitalistica rende particolarmente difficile: anzi essa è nata proprio a tale scopo).

Peraltro la storia del movimento operaio già conobbe analoghe illusioni quando si verificò il passaggio dalla manifattura semi-artigianale all'industria. L'artigiano della manifattura poteva anche illudersi di possedere il suo telaio e il suo antico saper-fare, così come qualche compagno entusiasta del *general intellect* può illudersi oggi di possedere in proprio il computer con cui lavora e un cervello bastevole per farlo funzionare; ma come il telaio di una volta neppure il computer di oggi produrrebbe nulla al di fuori del processo di valorizzazione capitalistico che la classe dei capitalisti integralmente controlla e possiede (ciò che noi chiamiamo capitalismo e dominio del capitale); al di fuori di un tale processo il telaio non produce merci (cioè plusvalore) ma tutt'al più tessuti, esattamente come il personal computer del “lavoratore cognitivo” non produce affatto informazioni-valore ma semplicemente segni in linguaggio binario (ammesso e non concesso che egli riesca a farlo funzionare prescindendo dai *software*...); dunque anche il lavoratore cognitivo,

---

<sup>26</sup> Internazionale surfista, *L'esercito del surf*, cit., p. 56-57.



come qualsiasi altro lavoratore, possiede *solo* la propria forza-lavoro intellettuale, e deve venderla. Il “computer di casa” che egli si illude di possedere autonomamente produce valore solo se è inserito nel ciclo di valorizzazione del capitale.

E come al sorgere del movimento operaio i cascami del socialismo utopistico e anarchico fornirono agli ex-artigiani non ancora coscienti l’ideologia della loro illusoria autonomia corporativa dal resto della classe, così oggi, per acre ironia della storia, il “negrismo” malattia senile dell’operaiismo non è altro che l’ideologia dell’illusione autonomistica della piccola borghesia intellettuale nel momento in cui essa viene realmente, e brutalmente, sussunta nella produzione del capitale.

Prima i lavoratori cognitivi si libereranno di tale ideologia e prima potranno organizzarsi, come sezione decisiva tutta *interna* alla nuova classe operaia del XXI secolo, per determinare reali processi di liberazione dallo sfruttamento.

FINE

8/9/10

*Raul Mordenti*